

Apparentemente è di facile lettura questa intensa raccolta di Fabio Dainotti, valente poeta, studioso e critico, per il suo snodarsi in una breve serie di testi dal linguaggio piano e colloquiale, in piena sintonia con il titolo del libro: *Ultima fermata – Poesie e racconti in versi*. I riferimenti alla gloriosa poesia del nostro passato, ponendo in esergo ai suoi testi versi di Dante, Petrarca, Leopardi, Pascoli, ma anche di poeti più vicini alla nostra epoca come Emily Dickinson, Giorgio Caproni, Cemal Süreya, Francesco Gaeta o dedicando le sue liriche a persone di un mondo di reminiscenze esclusivamente personale, possono darci la misura di quanto ampio sia lo spazio in cui questa poesia si muove.

Si distaccano dai testi immagini e figure ben delineate, strappate alla memoria, di un'epoca appartenuta agli anni giovani dell'autore, prodigiosamente vive e pronte a schizzare nel presente, spesso alleggerite da piacevoli spunti ironici. Squarci di vita accolti con amore e leggerezza, ma anche soffusi di dolorosa nostalgia, seppure osservati con l'inevitabile disincanto di chi ormai sa di essere cambiato per sempre. Inevitabile, nel libro, anche il godibile riaffiorare degli anni Sessanta/Settanta, che a queste ricostruzioni memoriali fanno da cornice: «Da un bar all'altro, da un locale

all'altro, [...] quella nostra vita vagabonda» (*Orario d'apertura*); «le sere estive "da Gisella" a sentire il juke-box, [...] Lì c'era il "Ballaforte", scatenato nel twist» (*Primi juke-box*); «l'acqua ruscella al centro della strada, / dove i monelli giocano;» (*Cucina di Fratta*); «la passeggiata con lo zio Tanino, / la canna da passeggio di bambù» (*Dolore del ritorno*); «il cranio ha liscio; le galosce nere» (*Ai giardini pubblici*).

Sono rievocazioni piacevoli, ma non si rimane intrappolati in quegli anni. I testi sono attraversati da una dimensione che va oltre gli spazi di quella realtà, sconfinando in una dimensione temporale con riferimenti ben diversi, radicati nella parte più intima del poeta, leopardianamente lanciata al di là dell'orizzonte. La memoria non è solo un elemento capace di ridestare la nostalgia di un'epoca felice, ma l'alibi per ricostruire un possibile presente; il poeta cerca e individua la vera realtà (avulsa dal tempo cronologico) nella parte più profonda di se stesso, concentrando nel viaggio poetico ogni energia che l'operazione richiede. Destinati a svanire i confini tra passato e presente.

Alcune descrizioni paesaggistiche, dipinte con piglio ossimorico, al tempo vivide e sfumate, sembrano confermare questa sensazione: «Vibrazioni di luce scontornano / le linee del paesaggio lungo il fiume;» (*Paesaggio sul Ticino*); «(fanali che si perdono nel buio, nella nebbia), [...] "Ma dove vanno quelli, in capo al mondo?"» (*Ultima fermata*); «La giornata si schiude, una promessa / attende nell'ombra che scema» (*Promessa*). Sono versi velati da una sottile, attonita tristezza, per un vuoto sempre in agguato, difficile da riempire con certezze. Difficili da colmare le assenze. E se la vita assomigliasse davvero ad un bus rombante, la cui ultima fermata si perde nella notte nebbiosa?

Nel suo viaggio poetico Fabio Dainotti non si prefigge mete, consapevole della loro inafferrabilità, tuttavia egli lo affronta «sempre alla ricerca di qualcosa», come un tempo, quando vagava irrequieto da un bar all'altro, tra sigarette e bicchieri meditando sull'amore e sulla morte. Soffermandosi, a volte, con inatteso stupore, sulla bellezza di certi particolari della nostra esistenza: «Ridono le stoviglie, l'acqua canta [...] Nell'ombra c'è un verde bigliardo. / Fuori un sole maliardo» (*Promessa*); «il verde sopra i vetri si specchiava» (*Primo libro*); «Bellissima, adagiata sul letto della Valle Metelliana» (*Cava desnuda*); «Più in là c'è una voliera / altissima, che si riempie / di canti, di suoni la sera» (*Ai giardini pubblici*). Dettagli di splendore così rapidi, purtroppo, a sfuggirci di mano: «Ci sono ancora rose nei rosai, / le rose che profumano (e non colsi), / nel giardino incantato della villa [...] Dove ci sedevamo qualche volta, / nelle sere d'estate, a dir parole / che celavano il vero sentimento d'amore» (*A dir parole*). Ogni rosa non colta, ogni parola non detta, possibili rimpianti, sono però divenuti certezza di poesia.

Annalisa Macchia